

due miti che sono poi i due motivi dominanti del romanzo. Da una parte la Donna, cui Venere, dalle rovine del tempio eretto in tempi remotissimi su un'altura a guardia del porto, sogguarda benignamente; dall'altra il mafioso, l'uomo duro e spietato, il teppista da *boulevard* trasportato in un angolo di addormentata provincia meridionale, ma con tutte le frangie dell'archetipo parigino. Cavalleresco, il Vailland dà la vittoria all'eterno femminino. Resta il dubbio che l'autore si sia sbagliato di divinità e abbia confuso Venere con Diana: in ogni caso la donna deve la vittoria a un coltello a serramanico dalla molla robustissima e la cui lama riprende il posto con uno scatto secco e deciso. *Un étranger qui manierait cela sans être averti s'y couperait le doigt.*

E con questa, tra le tante amenità del romanzo, lasciamo il Vailland, raccomandandone la lettura a un pubblico di buona bocca, armato di pazienza, disposto a prendere sul serio una vetusta tipologia umana, condita di tutti i falsi eccitanti della sottoletteratura.

Luciano Erba

Quel che fa il gran successo di una grossa quantità di libri è la stretta relazione che passa tra le mediocrità delle idee dell'autore e la mediocrità delle idee del pubblico.

CHAMFORT (1741-1794), *Maximes et anecdotes*, VII, 438.

Gli umori di Carlo Emilio Gadda

L'ultima fatica di Carlo Emilio Gadda, *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, potrebbe riassumere un periodo e puntualizzare un genere letterario cui i critici hanno consacrato tante pagine piene di scoramento, la crisi del romanzo. Come ogni genere letterario infatti, anche il romanzo, si scrive, ha fatto il suo tempo, e come amò rivestirsi dei sontuosi panni storici prima, e si caratterizzò poi coll'avventura verista, così lo si vedeva naufragare tra i volenterosi tentativi psicologici, la rappresentazione costumistica o l'indagine del subcosciente in questo ultimo volger d'anni. Anche chi aveva seguito con particolare affetto il muoversi dal romanzo giallo ad una riscoperta umana aveva dovuto attendere un ulteriore svolgimento che non era venuto. Eran rimasti dunque i frammenti, belli, vaporosi, densi, iridescenti talora, ma sempre e soltanto frammenti: il romanzo, come unità, s'era dissolto nell'aria.

Con questo nuovo lavoro di Carlo Emilio Gadda si ritenta la conquista, fatti più esperti, e più dispersi anche nell'impreveduta congerie di materiale linguistico e tematico che si affolla sui nostri tavoli e nelle nostre menti, così come nelle nostre simpatie ci si ripropone una volenterosa opera di ricapitolazione.

E' questa forse la testimonianza più bella che noi dobbiamo all'autore, è questo forse il motivo per cui si è gridato al miracolo ed al capolavoro.

Da anni infatti non riuscivamo a leggere un libro tanto aperto, così mutevo-

le ed impreveduto, così pronto a rinnovarsi ad ogni pagina, così nuovo per dei lettori che si erano scordati della lezione dantesca accettando e scambiando l'arte per l'unico motivo, così capriccioso a tratti come una voluta secentesca.

Ma detto di questo nostro arrenderci ad ogni pagina, anche del nostro arrearci incerti, e delle scoperte che ogni riga potrebbe concederci, di questo conturbante fascino che la lingua violentata dal dialetto (romanesco per lo più) provoca e suscita, abbiamo solo narrato il primo affascinante e ad un tempo sconvolgente primo nostro incontro.

Al di là infatti di ogni singolo approdo, ci vien fatto di chiederci: l'opera acquista una sua unità che tutto ricapitoli e dispieghi, e giustificando l'episodio lo sublimi all'opera d'arte, alla poesia?

Diciamo subito che ciò non è avvenuto, e che, pur sentendo con quanto calore l'autore si sia buttato a capofitto nella nuova esperienza, pur riconoscendo che lo scrittore non si è per nulla risparmiato ma ha dato tutto se stesso, egli non è giunto alla ricapitolazione finale, e come nel singolo episodio ha talora attinto vertici sublimi, più spesso gli è mancato quel calore d'animo che tutto rivivificasse interpretandolo.

Restano così gli umori, quelli che sbottano qua e là impetuosi e variopinti, caldi di adesione e freschi di vocaboli nuovissimi, ricchi di una sintassi che impavidamente violenta una tradizione, ma non per irrequietezza, e neppure per disprezzo, ma piuttosto per un volo supremo ed incontenibile.

Sono questi gli umori, più che del singolo, di un popolo ed ancor meglio

di una generazione, quella che si sentiva tanto diversa da un costume politico impostole da una gerarchia, che si sentiva viva solo snocciolando barzellette contro un partito ed oziava soddisfatta nel crogiuolo dei sensi secondo una decomposizione letteraria tanto cara nel tempo stesso che ufficialmente contraddetta.

Da ciò viene anche quel muoversi della vicenda ora a cerchio, ora orizzontalmente, seguendo tutti i possibili svolgimenti, perché non si cerca nessuna soluzione, contenti di quel poco che ogni giorno portava con sé, se non di certo, almeno di curioso, di imprevisto, di interessante e divertente.

Il tema però prospettava ben altra serietà d'impegni nel suo porsi, e come la polizia si muove alla ricerca dei colpevoli di due delitti, così ci si aspettava che l'autore giungesse ad una moralità conclusiva. Invece gli indagatori non scoprono nulla (ma è proprio vero?) e spesso la loro attenzione è ben altra da quella, ingiustificata quasi, del loro dovere, ed il lettore è costretto a rispolverare, a propria soddisfazione, la formuletta del neorealismo se vuol appagarsi e trovare una giustificazione come del suo gioire così della sua delusione, purché abbellisca quel termine di neorealismo con la raffigurazione di uno scrittore troppo smagato ed esperto per lasciarsi andare ad un gioco così dichiarato, e troppo consapevole per non volerci vedere dentro un sia pure lontano significato. La figura del commissario Ciccio Ingravallo infatti, attorno al quale a tratti la vicenda ritorna a riannodarsi per dipanarsi di nuovo lietamente vagabonda, potrebbe proprio esser quella dell'autore stesso che ogni tanto sente il bisogno di misu-